

FILOSOFIA E GEOPOLITICA PERCHÉ NON TRAMONTI L'ILLUMINISMO

CARLO MAGNANI VANTA UNA LUNGA ESPERIENZA DI DOCENTE, DI ORGANIZZATORE E ANIMATORE DI IMPORTANTI ATTIVITÀ DI FORMAZIONE E DI RIFLESSIONE SULLA FIGURA DELL'ARCHITETTO E SULL'ARCHITETTURA NELLA SOCIETÀ ITALIANA. ECOSCIENZA LO HA INTERVISTATO SUI TEMI DELLA FORMAZIONE E SUL RAPPORTO TRA CULTURA URBANISTICA E POLITICA.

Giancarlo Naldi

L'Università non può essere l'unico strumento di formazione dell'architetto, costituisce tuttavia la base formativa fondamentale e dalla sua qualità dipende in larga misura la possibilità di avere una leva di architetti all'altezza della complessità da affrontare. Lei può contare sull'esperienza di un istituto "antico" che si è trasformato in ateneo. Ci può dare una prima valutazione sulle carenze e anche sui punti di forza del percorso formativo sul quale si può contare oggi per avere in campo conoscenze in grado di promuovere una cultura che punti all'uso corretto del territorio?

Carlo Magnani

Partirei dallo slogan: "Bisogna essere più concreti!" e comincerei dagli insegnamenti di Filosofia, Filosofia del diritto e Geopolitica. *Filosofia*, perché ritengo che, assistendo inerti al lento tramonto dell'Illuminismo, stiamo arrivando a una fase dove molti nodi vengono al pettine, per così dire; nel senso che noi europei viviamo all'interno di un sistema istituzionale (stati nazionali e conquiste democratiche) che coincide anche con un sistema di valori generali e di comportamento che traggono origine da quella fervida stagione della fine del Settecento. Libertà, eguaglianza, democrazia, ma anche progresso, istruzione e tecnologia in un processo di secolarizzazione e scientificizzazione generale del mondo. Alla base di tutto questo c'era un'idea di ragione come fonte comune dell'eguaglianza e della contiguità fra sapere e potere. Proprio quest'ultimo aspetto forse oggi è rescisso. Il venir meno di questi paradigmi di razionalità ci costringe ad annaspire, spesso vittime di un certo senso di inadeguatezza, come se le cose ci sfuggissero. La *Filosofia del diritto* per indagare le convenzioni all'interno delle quali viviamo nella loro costruzione storica. Mi pare che in molti casi, e proprio in riferimento alla gestione del governo

del territorio, la proliferazione, nel caso italiano, di micro-diritti e norme prescrittive confligga con il Diritto inteso come garanzia primaria della convivenza pacifica di una comunità.

La *Geopolitica* per riflettere sulla ricollocazione dell'eurocentrismo nel mondo contemporaneo. Molte delle tecniche e degli strumenti che possediamo sono inadeguati per confrontarsi con la molteplicità e varietà dei fenomeni della contemporaneità.

Nel corso della storia le stesse parole che usiamo abitualmente hanno subito, o subiscono, nelle traduzioni slittamenti di senso che meritano una riflessione attenta. Il multiculturalismo auspicabile è il confronto pacifico tra punti di vista e culture diverse, non processi di omologazione e tanto meno nuovi tentativi di sopraffazione. Ciò è tanto più vero nel caso delle discipline di governo del territorio: gli accordi di Kyoto o la Convenzione europea sul paesaggio sono basi di valori comuni, ma le strade per conseguire gli obiettivi sono molteplici in relazione alle culture diverse, alle forme giuridiche, ai contesti storico-geografici specifici, nonché ai tipi di fenomeni con i quali ci si deve confrontare, basti pensare al confronto fra una città media europea e le nuove città cinesi o Città del Messico o Il Cairo.

Perché questi elementi, di cui lei sottolinea con forza il bisogno, mancano o sono così carenti? Perché è cambiata rapidamente la società e l'università non ha saputo adeguarsi oppure c'è dell'altro?

È sempre facile dire che è colpa dell'università. Certamente esistono carenze soggettive degli atenei italiani nell'aver gestito una fase di relativa autonomia in modo confuso e contraddittorio. Ma si può dire che da decenni il nostro paese non ha deciso che cosa vuole dal sistema universitario, se deve cioè essere semplicemente il luogo dove viene dissimulata la disoccupazione giovanile, un'area parcheggio, come si

diceva una volta, oppure essere il centro della formazione di classi dirigenti e professionali. Una riorganizzazione era ed è necessaria, ma mi pare che stia prevalendo più un progetto amministrativo che un progetto politico-culturale con il rischio di una generale omologazione del sistema, ancora una liceizzazione generalizzata.

A ciò si devono aggiungere i pensionamenti per limiti d'età di un'intera generazione di docenti, entrati in ruolo nelle fasi di liberalizzazione degli accessi, cui non fa seguito un'adeguata immissione in ruolo di nuove generazioni. Il combinato disposto dei vari elementi in gioco fa intravedere una fase molto critica per gli atenei italiani di cui non vi è sufficiente percezione. A distruggere si fa presto, ricostruire è molto più difficile. Credo inoltre, che due ulteriori componenti debbano fare parte degli insegnamenti di base: *costruire l'abitudine e la curiosità per il confronto con una molteplicità dei saperi per affrontare problemi di una certa complessità e coltivare l'atteggiamento all'apprendimento continuo*, nel senso che i saperi continueranno a evolversi e la laurea non è che una fase del percorso di formazione che dovrà trovare i modi e le forme per poter proseguire.

Per tornare a noi, nella seconda metà del secolo scorso l'urbanistica si è largamente sovraesposta come l'unico strumento di governo del territorio e paradossalmente nel momento della sua massima esposizione è cominciata anche la sua crisi. In primo luogo l'aver imboccato una linea di difesa lasciando perdere un'idea di riforma, da quella della legge urbanistica nazionale alla battaglia contro la rendita fondiaria, per di più arroccandosi su una visione normativo-giuridico-procedurale, non ha giovato alla comprensibilità dei meccanismi e degli obiettivi. Ciò che è rimasto sul campo è la scollatura fra la retorica del piano e gli esiti, spesso insoddisfacenti, frutto anche di un'eccessiva separazione

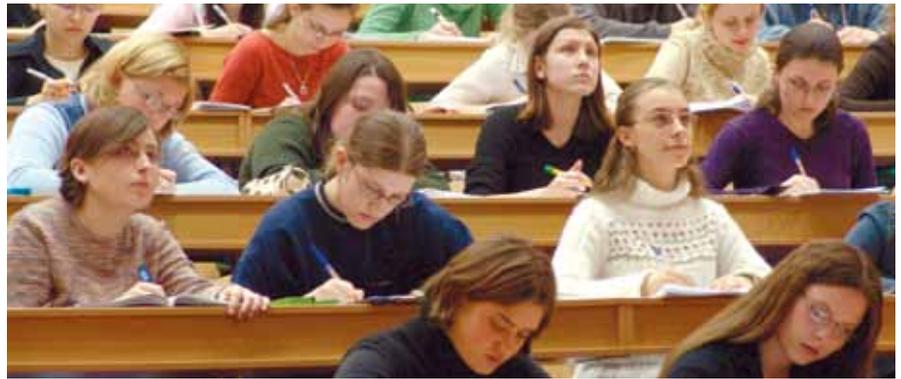
fra urbanistica e architettura. In secondo luogo l'urbanistica, come disciplina tesa alla limitazione dei diritti (attraverso i vari sistemi di vincolo), ha perso di vista gli aspetti redistributivi connessi alle sue origini ed è stata travolta da un clima liberista aggressivo affascinato da un'idea di mercato privo di regole, contribuendo quindi al più generale processo di dissoluzione di una qualche idea di comunità coesa e solidale. In terzo luogo una gran parte delle elaborazioni dell'urbanistica, dal punto di vista tecnico, sono nate in una fase di crescita ed espansione delle città. Tali strumenti si sono trovati inadeguati di fronte ai problemi di riqualificazione dell'esistente che credo sia il grande tema attuale.

Al di là della formazione universitaria, un buon architetto/urbanista/paesaggista quale formazione deve avere? Quali sono le fonti del sapere alle quali poter attingere, oltre gli studi accademici?

Occorrono buone letture e coltivare una curiosità orientata per il mondo, per mantenere viva la capacità di stupirsi, nel senso che bisogna ricercare la conoscenza delle cose nella dialettica e nel confronto continuo fra fenomeno e teoria o teorie. Si tratta di dotarsi degli strumenti adeguati per interrogare i fenomeni con i quali dobbiamo confrontarci per farli uscire dalla coltre di "naturalizzazione" cui sono sottoposti. Da qui anche la pratica del progetto quindi, significa indagare il futuro con un pensiero critico, anche sperimentale. Ovviamente il risultato non è certo, ma senza progettualità il futuro non esiste; si resta all'interno di un eterno presente ondivago e consumistico: una specie di destino ineludibile.

Un noto economista afferma che *"il capitale urbano ha una natura fondamentale privata in termini di diritto di proprietà, ma ineluttabilmente pubblica in termini di esternalità"*. È un'affermazione che deve far riflettere sull'afasia, se non sull'assenza di un progetto pubblico per le nostre città. È più difficile partire dai limiti dello sviluppo e delle risorse, ma è una condizione necessaria per poter ritrovare le ragioni anche sociali di un nuovo progetto urbano. Troppo spesso si parla superficialmente di marketing per ripercorrere strade note di modelli di sviluppo obsoleti al fine di conseguire rapidamente consenso e voti.

In passato abbiamo avuto esempi di grandi "scuole urbanistiche", intendendo con questo termine non l'individuazione fisica di atenei quanto il diffondersi di un corposo sapere



urbanistico che ha inciso concretamente sul governo del territorio in parti importanti del paese.

A Bologna, per fare un esempio, non esiste nemmeno la facoltà di architettura, ma ciò non ha impedito a grandi urbanisti, che hanno fatto scuola in Italia, di permeare la politica di contenuti urbanistici importanti promuovendo cultura della conservazione, approcci corretti al sistema di stima del fabbisogno, alla localizzazione e stima delle vocazioni, ai rapporti di funzioni e all'individuazione di sistemi territoriali omogenei e altro ancora. Dapprima questa cultura ha prodotto dibattito interagendo con il dibattito politico per passare poi a forme più frequenti di interazione, attraverso la produzione di piani e norme; norme che, in parte, resistono ancora oggi. Lei che analisi fa? Conferma? Oggi il rapporto con la politica com'è, a parte certe storture devastanti come quella di poter spendere gli oneri di urbanizzazione per la spesa corrente? C'è una scissione più generale fra il sapere, la cultura urbanistica e la politica?

Sì, questa scissione fa parte della difficoltà di rapporto fra sapere e potere cui accennavo. È un fenomeno pervasivo che ha una certa letteratura alle spalle. La Regione Emilia-Romagna e molte delle sue città hanno coltivato l'idea di costruire esemplarità per la correttezza degli approcci e delle soluzioni; però, finita la fase espansiva e l'obiettivo della "città attrezzata" (gli standard e la loro applicazione), anche le città emiliane hanno cominciato ad accusare ritardi nell'immaginare un futuro non più legato all'idea di un'analisi "scientifica" dei bisogni che era uno dei paradigmi dell'urbanistica classica. D'altra parte in assenza di riforme sulla fiscalità locale e in presenza solo di tagli lineari alla spesa, purtroppo il territorio è l'unica cosa che si può continuare a consumare! Uno dei sintomi più evidenti delle difficoltà che stiamo attraversando, soprattutto nell'integrare urbanistica e altri livelli decisionali, è relativo all'uso non sempre efficace dei piani strategici.

Oggi si sta diffondendo l'utilizzo di questo strumento che pare appunto il mezzo fondamentale per produrre integrazione, lei cosa ne pensa?

Sì, potrebbe essere uno strumento interessante e utile per stabilire una coerenza possibile. Soprattutto per ritrovare qualche nesso fra causalità e casualità; siamo troppo attestati sul secondo termine. Ma un piano strategico significa anche ritrovare un ordine gerarchico delle cose da fare: scegliere poche cose e su quelle convogliare in sequenze temporalmente ordinate le energie disponibili e scoprire le sinergie possibili fra i molti poteri e saperi esistenti. Non possono essere l'elenco di tutti i desiderata, a prescindere. Anche le esperienze di Agenda21 sono spesso interpretate come luoghi di organizzazione del consenso, più che come punti di incontro per ricostruire una visione orientata e condivisa dei fenomeni. Per esempio, anche una legge urbanistica innovativa nella sua concezione come quella della Regione Emilia-Romagna ha poi trovato molte difficoltà nell'applicazione proprio perché la sequenza Piano strutturale comunale e Piano operativo, passaggio che considero positivo e necessario, era un'innovazione che non sempre ha trovato adeguati protagonisti. Ciò si è scontrato anche con fattori di inerzia e di diffidenza dei ceti professionali e imprenditoriali. Il processo di dissoluzione del corpo sociale da un lato, e dall'altro la sua progressiva corporativizzazione sono aspetti che vanno considerati con attenzione, cui la politica non può semplicemente adeguarsi, pena la sua stessa scomparsa. Ecco, l'università deve avere il coraggio di difendere i valori collettivi e concorrere ai processi di innovazione di cui il paese ha bisogno, ritrovare le proprie ragioni sociali a confronto con i più generali processi evolutivi del sapere-potere.

Intervista a cura di Giancarlo Naldi